

Sorridere di noi, **aspiranti madri:** un libro propone uno sguardo inedito, complice e lieve, sulla fecondazione assistita.

di Stefania Rossotti

Ci sono operazioni spericolate. IncurSIONI irriverenti nel dolore, concesse solo a chi l'ha vissuto. Sono piccoli viaggi dentro una storia difficile, che chiede di essere raccontata con rispetto, ma che, per una volta, si concede la grazia di un po' di leggerezza. Romanzi lievi su fatiche immense: quanti ne hanno letti e scritti le donne? Cercando il tono giusto, la giusta complicità: per togliersi l'una con l'altra un po' di peso dal cuore. Un modo per dirsi, fra le righe: «Ehi, ci sono passata anch'io, non sei da sola».

Ora c'è un dolore nuovo: tutto ancora da raccontare. Un dolore che sembra essere «di questo millennio» e di questa generazione. E' il dolore di non avere un figlio e di volerlo: moltiplicato dall'illusione – collettiva – di poterlo chiedere a tutti i costi e, infine, ottenerlo. C'è una lastra di cristallo (si chiama «realtà») fra questo desiderio e la sua realizzazione. Fra il figlio che vuoi (e che ti pare a un passo) e la concreta possibilità di stringerlo. Contro questa barriera sono andate a sbattere centinaia di storie e altrettante donne. Storie e donne complicate, che nella fatica della loro esperienza hanno una solitudine in più: quel-

la di non avere alle spalle un sapere femminile che le accompagna nelle sofferenze e nei dubbi della fecondazione assistita. Niente madri, niente nonne o antenate, nessuna vecchia amica alla quale chiedere: dimmi, come si fa? Comincia adesso la «cultura della maternità in provetta». Prima generazione: allo sbaraglio.

RESISTENZA UMANA C'è un libro che si candida a «piccolo mattone» nella costruzione di questo nuovo muro di resistenza umana (l'argine di saggezza necessario perché un desiderio non diventi deriva). L'ha scritto Lisa Corva (giornalista di «Grazia»). Titolo: *Confessioni di un'aspirante madre* (appena edito da Sonzogno). Già dalla copertina promette uno sguardo complice e ironico (c'è anche spazio per il temibile orologio biologico, l'oggetto fantasma che batte in testa a tutte le donne non-ancora-madri). Il libro è la storia-diario di una donna che – approdata alla parte sbaigliata dei 35 anni – è alla ricerca di un figlio. E in questa ricerca si perde e si ritrova, giorno dopo giorno. Forte del suo desiderio, ma anche della vita che ha sempre avuto, della complicità di

● segue

Aspiranti madri



«E SE STESSI PERDENDO LA TESTA? CI SONO GIORNI IN CUI TUTTO PARLA DI BAMBINI. TUTTE LE DONNE SONO INCINTE. TUTTI GLI UOMINI SPINGONO PASSEGGINI»

un marito amorevole, della ricchezza insistente (proprio quando lei rischia di andare a fondo) del rapporto con le sue amiche.

Emma, la protagonista, è fragile quanto basta per piangere a ogni annuncio di gravidanza (altrui). Forte come si deve per affrontare la Missione Suicida (e amorevole) di andare a trovare in clinica l'amica di turno, diventata neomamma. E soprattutto impavida quanto è necessario per reggere l'intrusività delle cure (ogni capitolo più invasive e faticose). Ad aiutarla c'è il filo del suo pensiero, variabile quanto il suo umore: ironico, allegro, pessimo, autocompatito, curioso, senza speranza, pieno di speranza... Tutto e il contrario di tutto: come ben sanno le protagoniste di quella che Emma chiama la sua Vita in Vitro. Ovvero un'esistenza che rischia di chiudersi tutta dentro a un solo desiderio, dentro a una provetta. Autocommiseratrice e autoironica insieme: è così che ci si sente alle prese con la sfida di diventare madre a tutti i costi? E' lecito sorridere di una Vita in Vitro? E' irritante o consolatorio, fa compagnia o distanza? E poi: come – e quando – le aspiranti madri riescono a raccontare la loro storia? E' possibile dividerla, e con chi?

IL LINGUAGGIO GIUSTO «Parlarne? E' difficilissimo: anche con chi conosci da sempre e ti vuole bene», dice Berta, 39 anni, che ha provato per quattro volte, senza successo, la Fiver (fecondazione in vitro). «Fra amiche noi abbiamo un gergo per tutto, un modo – complice e nostro – per dire le cose più intime: dal sesso all'amore, dai deliri di onnipotenza all'autocommiserazione. Bastano poche parole, oppure discorsi fiume: troviamo sempre il modo per non restare sole in quello che noi chiamiamo il "lato spesso" della vita. Ma nel mio gruppo, di aspirante madre, ci sono solo io (per tutte le altre avere un bambino sembra essere stata la cosa più ovvia e naturale del mondo). All'inizio ne parlavo con le amiche: discorsi mélo, oppure ultragelidi, nei quali non mi riconoscevo. Mi sono accorta di metterle a disagio (o forse ero io a sentirmi sbagliata). Ed è cominciato il grande silenzio. Prima su di me e la mia frustrazione senza fondo, poi su quello che stavo tentando di fare pur di rimanere incinta

(sparivo per giorni senza dire niente quando ero alle prese con i vari tentativi). Poi il silenzio si è preso tutto. Persino le storie dei figli delle mie amiche. Nessuna di loro osava parlare di bambini in mia presenza, si era creato una specie di cordone sanitario intorno a me: tutto un parlare di cinema e di libri, di diete e di viaggi. Insomma: niente carne e sangue, niente vita vera. Niente più vere amiche. E io? Neanche io c'ero più: ero finita in fondo al mio desiderio non condiviso. Poi un giorno una mia amica mi ha detto: "Questo mese ti hanno impollinata?". Stava per chiedermi scusa: per essere stata tanto irriverente. Ma io l'ho bloccata: andava bene così. *Impollinata*: finalmente era stata creata una parola "nostra" anche per la mia storia. Finalmente non ero più sola: eccolo lo spiraglio, il timido tentativo di dire un'esperienza unica con un linguaggio di tutte. Da quel momento ho cominciato a sperare che ci sarebbe stato posto (e parole e pianti e risate) anche per la mia Vita in Vitro».

SOLA FRA LE PAROLE «In assoluto diffido dell'imperativo di sorridere su tutto: trovo che sia un modo per prendere le distanze quando non ce la fai a sopportare il peso di un dolore: certo se sorridi di te, il discorso è diverso», obietta Anna, 41 anni, sei anni di tentativi per avere un figlio. «E' vero che tutte noi abbiamo bisogno di "letteratura", di storie che – lievi o drammatiche che siano – ti portino via dal rischio "tritattutto": la banalizzazione dell'ignoto, quella di chi parla senza avere mai saputo. Il non-detto sulla nostra esperienza rischia già di diventare un detto-male. Di fecondazione assistita si parla ormai anche dal parrucchiere: "Quella l'ha fatto sei volte", "quell'altra è andata in Spagna per l'eterologa"... Se questo è lo sdoganamento della mia storia, grazie tante, preferivo il non-detto: mi ci sentivo meno sola. E' diverso sentire parlare, anche con leggerezza e ironia, di Fiver, quando a farlo è chi c'è passato: si sente che ha bisogno di alleanze, non di chiacchiere. Sono parole che nascono dal silenzio: quello che non è omertà, ma raccoglimento. Perché è lì, nel fondo più fondo, che può crescere, realizzarsi o trovare pace la speranza di un figlio».

Stefania Rossotti